

RECENSIONE  
A CURA DI FRANCESCO PAOLO GIORDANO

Sebastiano Ardita  
*Ricatto allo Stato*  
Sperling & Kupfer 2011

Con uno stile agile, un ritmo veloce, Sebastiano Ardita, per nove anni a capo della Direzione generale dei detenuti e del trattamento, apprezzato collaboratore della *Rassegna*, ha dato alle stampe un interessante volume che si colloca tra il diario di bordo, il saggio giuridico e la ricostruzione storica. In questi tre registri, si snoda la rappresentazione letteraria del suo impegno di magistrato requirente titolare di uno degli uffici più cruciali del DAP, attuatore affidabile della politica di rigore contro la criminalità organizzata, nel versante penitenziario, testimone e analista di alcune vicende anche attuali dell'universo carcerario. Il *41-bis*, ideato da Giovanni Falcone, fu alla base del movente delle stragi continentali del 1993, allorché furono presi di mira alcuni siti storici del patrimonio culturale italiano, a Firenze, Roma e Milano. Rappresentò, al tempo stesso, il perno della politica penitenziaria dei vari governi succedutisi nel dopo-stragi ed, infine, il possibile oggetto della c.d. "trattativa" fra alcuni pezzi dello Stato e l'ala "moderata" di cosa nostra, mirante alla sua abolizione o all'attenuazione. L'osservatorio nel quale l'autore ha prestato servizio era senz'altro privilegiato per comprendere a fondo tutte queste dinamiche e il libro ne è prova. Accanto ad episodi di carattere personale, come l'incontro nel carcere di Terni con Provenzano, subito dopo l'arresto, con un dialogo criptico ma eloquente, si trova la traccia di importanti documenti che contribuiscono a meglio chiarire alcuni fatti storici finora coperti da opacità oppure non facilmente spiegabili. Dei tre capitoli in cui è suddivisa l'opera, il primo tratta dell'arresto di Provenzano, il secondo dei tragici fatti del 1992 e del c.d. "carcere duro", il terzo della fase di stabilizzazione del regime speciale. Le tre parti sono legate da un unico filo conduttore, che è appunto la testimonianza di Ardita. Il suo profilo tecnico, mantenuto saldo nelle varie compagini dell'Esecutivo a cui ha collaborato, ha contribuito a rendere coerente l'azione amministrativa del Dipartimento in questo settore. Ai suoi albori, il *41-bis* mirava ad una piccola rivoluzione copernicana, trasformare, senza tradire il dettato costituzionale, il carce-

re nei confronti degli adepti della criminalità organizzata e mafiosa, da luogo di momentaneo soggiorno più o meno confortevole e calcolato a struttura di effettiva separatezza dalla realtà criminale di origine. L'Ufficio detenuti, fedele ad una tradizione costante di competenze e di senso istituzionale, ha garantito una sorta di continuità operativa ponendo al riparo l'istituto del 41-bis da ciclici ripensamenti politici e da polemiche e strumentalizzazioni roventi. Dopo l'arresto di Provenzano, fu posto in opera un tentativo di depistaggio mediatico, svelato da Ardita e teso a far trasferire il capomafia dal carcere di Terni, l'unica struttura adeguata alla caratura del personaggio, e l'Ufficio detenuti, con il sostegno dei vertici del DAP, ebbe ragione nel mantenere la scelta. Senza mai cadere in rimembranze soggettivistiche, e con esemplare lucidità, l'autore riflette su alcuni snodi della risposta dello Stato alla sfida sanguinaria e all'innalzamento del tiro della mafia corleonese, col compimento di due stragi a distanza di meno di un mese, nell'estate del 1992. Così, si apprende che, dopo la strage di via D'Amelio, i mafiosi furono trasferiti nelle carceri speciali delle isole di Pianosa e dell'Asinara, con un'iniziativa politica audace, al limite della legalità e messa in atto contro la volontà dei vertici dell'apparato amministrativo dell'epoca. L'inusitata asprezza, quantomeno nella sua versione originaria, del "carcere duro", favori, come effetto secondario, alcune collaborazioni con l'autorità giudiziaria, ma a costo di divieti troppo pesanti. Frattanto, il nostro ordinamento penitenziario che era stato ben costruito sin dagli anni Settanta, a cura di una schiera di giuristi colti e illuminati, fra cui Giuseppe Altavista e Giuseppe di Gennaro e che aveva segnato una riforma davvero epocale, una conquista di civiltà giuridica, rischiava ad un tratto di essere messo in discussione proprio in uno dei suoi fondamenti. Il documento, finora sconosciuto al pubblico, che Ardita ha portato alla luce, è l'esposto che, in forma anonima, alcuni congiunti di detenuti del regime speciale inviarono al Capo dello stato per denunciare abusi e torture nelle carceri speciali, chiaramente se non ordinati quantomeno ispirati od implicitamente avallati dai vertici dell'Amministrazione penitenziaria. È stato ritrovato negli archivi durante la collaborazione prestata a Gabriele Chelazzi, uno dei più acuti e tenaci investigatori, alla ricerca dei c.d. "mandanti occulti" delle stragi del 1993, e prematuramente scomparso. Alcuni interrogativi che l'autore pone attorno a questo documento, rimangono tuttora senza risposta, sul crinale fra l'esecuzione delle stragi e l'avviamento se non di una trattativa vera e propria, quantomeno di un "ponte" fra opposte sponde. A partire dal luglio 1993 e fino al novembre dello stesso anno, fu deciso di non prorogare alcune centi-

naia di decreti di sottoposizione al regime del *41-bis*, per alleggerire la pressione attorno a questa problematica. È ciò che consente ad Ardita di parlare del “nobile gesto” del prof. Giovanni Conso, alludendo alle sue coraggiose dichiarazioni davanti alla Commissione parlamentare antimafia nel 2010, di essere stato egli stesso, da ministro, l’unico responsabile di tale decisione, in un’ottica, però, “non di pacificazione, ma di vedere frenare le stragi”, mentre in realtà, secondo Ardita l’iniziativa sarebbe stata adottata dal pragmatismo dei vertici amministrativi, completamente rinnovati qualche mese prima. La stagione delle stragi si fermò definitivamente qualche tempo dopo, stando alla nuova cronologia offerta dal collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, che sposta al 23 gennaio 1994 la data della mancata strage all’Olimpico contro i Carabinieri, durante la partita Roma-Udinese, fin qui collocata nell’ottobre del 1993. Ma l’obiettivo strategico di intaccare il *41-bis* ha continuato ad essere perseguito da cosa nostra, come dimostrano alcuni episodi inquietanti quali le esternazioni di Bagarella e di Riina nei processi. Vengono riesumati altri momenti difficili, quali ad es. il dibattito sulla c.d. “dissociazione” dei mafiosi, che, se acconsentita, avrebbe aperto un inquietante varco tra le strette maglie del regime speciale e avviato un processo di liquefazione del *41-bis*, rimettendo in sesto lo sgangherato modello di contenimento antecedente. Finché prima nel 2002, successivamente nel 2009 si giunge, dopo alterne vicende, pronunce della Corte costituzionale e interventi normativi, a disegnare la disciplina definitiva del regime speciale, superando l’iniziale idea di un istituto congegnato come strumento a tempo e di deroga alla disciplina comune, nell’ambito di una legislazione di emergenza e “a doppio binario”. L’esperienza del DAP in questo delicato ambito contribuì a creare la concezione del regime speciale non come aggravamento della pena, esposta a prevedibili annullamenti, in sede giurisdizionale, bensì come “prevenzione antimafia”, basata sulle informazioni della DNA, delle procure distrettuali e degli organi specializzati della polizia giudiziaria, in un’azione sinergica, suggellata dalla Corte di cassazione, grazie anche all’apporto di giuristi del calibro di Giorgio Lattanzi ed è tuttora la tesi dominante. Così si ricompono, all’interno dell’ordinamento, un equilibrio sul punto di essere compromesso per lo strappo che il *41-bis* indubbiamente determina ai principi generali delle regole penitenziarie. Il lavoro di Ardita conferma la centralità del carcere tanto nelle dinamiche criminali organizzate, quanto nell’elaborazione delle strategie di contrasto a tutte le forme di illegalità. La dialettica fra interessi, talora divergenti, degli affiliati detenuti e di quelli liberi, è stata il motore di attentati e omicidi eccellenti, e di

lotte di potere all'interno delle organizzazioni criminali. Mentre la gestione amministrativa del regime speciale, delegata dalla legge istitutiva, ha dovuto barcamenarsi in una strettoia impervia, perché scandita dalla necessità di non prescindere dalla tutela della dignità umana del detenuto, anche se mafioso, e del principio di rieducazione della pena, nonché dall'esigenza di interdizione dei contatti del detenuto mafioso con l'esterno. Alla fine della lettura, è logico chiedersi: perché un titolo così forte? Per ragioni di richiamo editoriale? Il titolo non ubbidisce a logiche di mercato, come potrebbe sembrare, ma rispecchia il vero senso della condizione in cui alcuni apparati dello Stato si sono trovati, negli anni del dopo-stragi, per effetto della loro ricattabilità, dovuta ai legami oscuri e alle relazioni di scambio fra elementi significativi dell'universo della criminalità mafiosa e alcuni pezzi della politica e delle istituzioni. Contro questo "ricatto", l'antidoto è la consapevolezza del lascito importante dei tanti servitori dello Stato, alcuni trucidati o presi di mira dal terrorismo, altri minacciati dalla mafia, che si sono succeduti nella direzione degli istituti penitenziari, mantenere viva la "questione penitenziaria" e intatto il rigore morale per affrontarla, che è poi l'essenza stessa del messaggio culturale del libro, come si coglie nelle ultime pagine.